

PodLectio
24/03/2025

Meditazione di fra Alberto Joan Pari,
Responsabile del Dialogo inter religioso per la Custodia di Terra Santa
(Lunedì della III settimana – Lc 4, 24-30)

Il brano appena ascoltato si inserisce nel momento in cui Gesù, dopo aver proclamato nella sinagoga di Nazareth che egli è il Messia, suscita una reazione di meraviglia e di rifiuto tra i suoi concittadini. È un passaggio significativo perché segna un momento di rottura tra Gesù e il suo popolo.

Nel contesto del primo secolo, l'attesa messianica tra gli ebrei era fortemente influenzata dalle promesse fatte da Dio attraverso i profeti. Gli ebrei aspettavano un Messia che li liberasse dalla dominazione straniera, in particolare quella romana, e che restaurasse il regno di Israele. Il Messia era visto come un liberatore politico, il discendente di Davide che avrebbe riportato la pace e la giustizia nel popolo di Israele. La figura del profeta, nel pensiero ebraico, era centrale per la trasmissione della volontà di Dio e per la guida del popolo verso la fedeltà alla Legge.

Gesù si trova nella sinagoga di Nazareth, il suo villaggio natale. I suoi concittadini, che lo conoscevano da bambino e che probabilmente avevano sentito parlare delle sue meravigliose opere, si aspettavano che fosse proprio lui a realizzare le promesse messianiche in modo diretto e visibile, specialmente nei confronti del popolo di Israele. Ma la sua risposta provoca in loro una reazione di sdegno.

Gesù, richiamandosi a due episodi dell'Antico Testamento (Elia e la vedova di Sarepta, e Eliseo e Naaman il siriano), dimostra che la salvezza e l'intervento di Dio non sono limitati solo al popolo ebraico, ma si estendono anche ai pagani, come i siriani. Questo messaggio di universale apertura alla salvezza è sconvolgente per gli ebrei del suo tempo, che si sentivano "popolo eletto" e privilegiato.

“Nessun profeta è bene accolto nella sua patria”

Con queste parole, Gesù fa un'affermazione che riflette una realtà universale: spesso, quelli che ci sono più vicini, che conoscono meglio la nostra storia, sono i più difficili da coinvolgere e da appassionare. Gesù non è un messia che vuole conquistare il cuore del suo popolo tramite meraviglie e segni vistosi. La sua missione non è quella di piacere ai suoi concittadini, ma di rivelare la verità di Dio, anche a costo del rifiuto. La cultura ebraica, profondamente radicata nel rispetto della Legge e nelle tradizioni, faceva fatica ad accettare che il Messia venisse in modo così sorprendente, senza soddisfare le aspettative politiche e messianiche tradizionali. Gesù, quindi, non è un "Messia da salotto", che si conforma alle convenzioni sociali e religiose del suo popolo, ma uno che sfida quelle stesse convenzioni per aprire una via nuova alla salvezza.

Parlando della storia del profeta Elia e della vedova straniera, Gesù richiama un episodio che ha una doppia risonanza. In primo luogo, Elia era un profeta che aveva vissuto in un periodo di grande

apostasia in Israele, quando il popolo si era allontanato da Dio. Sarepta di Sidone non era una città israelita, ma pagana. Gesù sottolinea che, nonostante le vedove di Israele, Dio mandò Elia da una straniera, dimostrando che la misericordia di Dio non è legata ai confini geografici o etnici. Questo messaggio è estremamente provocatorio, perché indica che la salvezza non è limitata al popolo eletto, ma che Dio si rivolge anche ai pagani. Per un ebreo del primo secolo, questa visione dell'amore di Dio sarebbe stata una sfida radicale, poiché il popolo di Israele si vedeva come il centro della volontà divina.

Anche nel caso del profeta Eliseo, Gesù fa riferimento a un miracolo compiuto non a favore di un israelita, ma di un pagano, Naaman, un comandante siriano. La lebbra era una malattia considerata impura, e la sua guarigione rappresentava il ritorno alla purezza e alla comunione con la comunità. Ma anche questa guarigione non riguarda un israelita, ma un pagano. Gesù sottolinea che Dio agisce oltre i confini di Israele, suggerendo che la salvezza non è solo per il popolo ebraico, ma che la misericordia divina si estende anche ai nemici di Israele, ai "pagani" che si aprono alla fede.

I suoi concittadini si alzarono e lo cacciano via. La reazione dei nazaretani è quella di una rabbia accecante. Non solo non riescono a comprendere il messaggio di Gesù, ma sono disposti a respingerlo fisicamente, cacciandolo dalla città e cercando di ucciderlo. Gesù è un profeta scomodo, che sfida l'identità religiosa e culturale di Israele. La sua rivelazione è troppo radicale: non è solo il Messia che si aspettava, ma uno che rompe le barriere dell'esclusivismo ebraico e invita alla salvezza universale. La reazione di respingimento di Gesù da parte dei suoi stessi connazionali è emblematicamente una prefigurazione del suo destino finale: sarà rifiutato, perseguitato, crocifisso.

Il brano di oggi ci invita a riflettere su come reagiamo quando la verità ci mette in discussione e ci sfida ad uscire dalle nostre zone di comfort. Gesù ci mostra che il Regno di Dio non si ferma alle nostre aspettative, alle nostre idee preconcepite, e nemmeno alla nostra idea di "giustizia". Dio agisce in modi che spesso vanno oltre i confini che noi stessi tracciamo. La salvezza non è solo per chi ci somiglia o per chi rientra nei nostri schemi, ma per tutti, anche per chi consideriamo "lontano" o "nemico". Ci invita ad abbattere le barriere che noi stessi costruiamo tra noi e gli altri, ad aprirci a una visione più grande della misericordia di Dio, che non conosce confini. Così come il profeta Elia e il profeta Eliseo sono andati oltre il popolo di Israele per portare la parola di Dio, anche noi siamo chiamati a vivere una fede che supera i confini dell'appartenenza, a portare la buona notizia di Gesù a tutti, senza distinzioni.

Buon cammino a tutti e un saluto da Gerusalemme.